PASOLINI - Un dibattito sulla distruzione della ragione

Il mito del "proletariato senza storia"

Uno degli aspetti della figura di Pasolini che più ha dato da pensare soprattutto in questi ultimi anni, è stato il suo continuo sbandare di posizioni, il suo mutare di mese in mese ottica e punto di vista, espressi sempre, comunque, in modo clamoroso quanto superficiale, con l'aiuto della grande stampa e delle altre casse di risonanza che l'industria, culturale e non, era pronta a fornirgli. Uno sbandamento continuo nel quale è certo arbitrario leggere, come verrebbero oggi la stampa borghese e quella del vecchio e nuovo revisionismo, una «scomoda ricerca della verità», ma è forse altrettanto arbitrario cercare una coerenza di involuzione reazionaria. Due, semmai, erano i punti fermi di Pasolini: il tentativo di dare sempre alle sue prese di posizione e alle sue elucubrazioni un aggancio «popolare», e l'evidente volontà di stupire, la sete decadente di paradossi.

Una «vittima della borghesia» ha scritto un nostro editoriale. Aggiungo, un frutto pieno della cultura borghese di questa fase. Parlare di Pasolini come di una «vittima», comunque, non significa certo accogliere nessuna delle compiaciute e masochistiche «autocritiche» che borghesi e revisionisti si rivolgono oggi per le «persecuzioni» di cui egli sarebbe stato vittima: perseguitato non fu mai sul serio, comunque non come le migliaia di omosessuali meno famosi (ai cui problemi del resto egli non dedicò mai attenzione), non come migliaia di altri iscritti al PCI degli anni '50.

Tollerato nelle sue «devianze», esaltato nella sua «unicità di genio». E qui è il punto. Pier Paolo Pasolini faceva l'artista, cioè il genio professionista. Queste definiva il suo ruolo nella divisione sociale del lavoro, e implicava il fatto che egli venisse pagato, e bene, per produrre cultura.

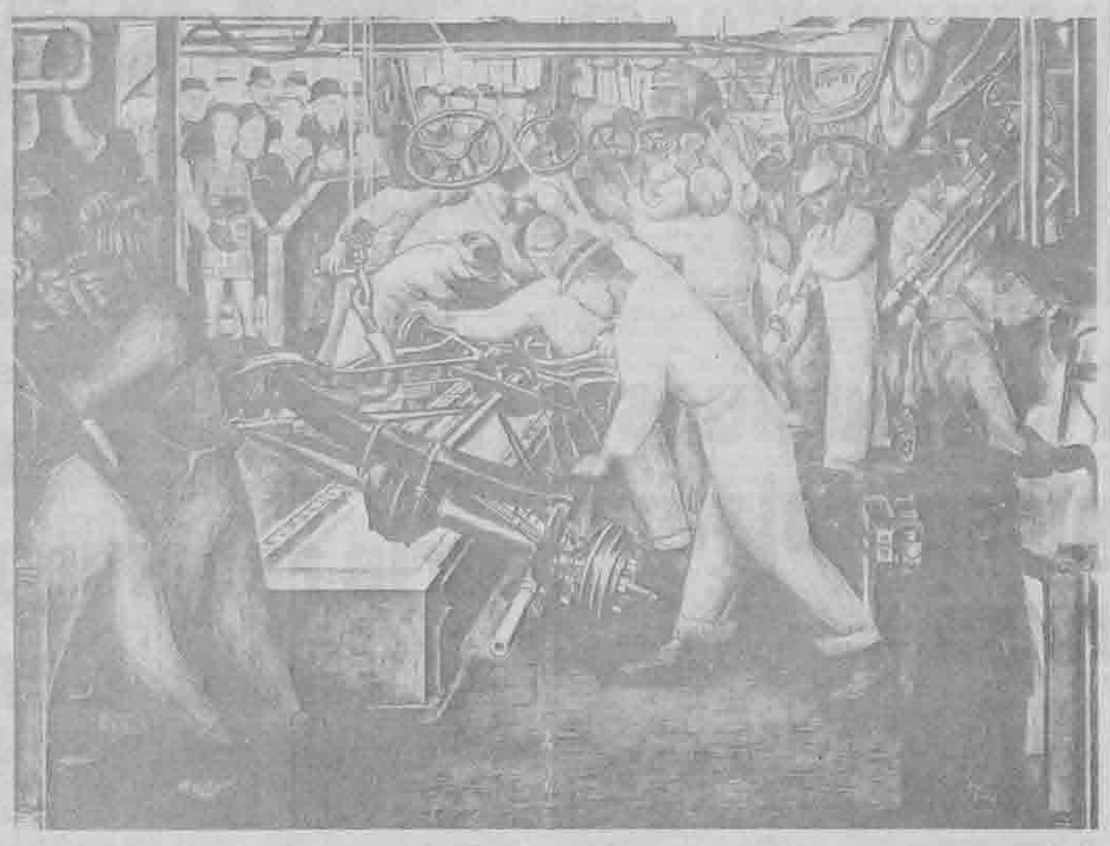
Non è qui il caso nemmeno di tentare un discorso sulla figura sociale dell'artista nella società capitalistica, e sulla sua parabola storica. Ma possiamo fissare alcuni punti: l'esistenza dell'artista di professione viene giustificata ideologicamente con la sua «unicità»; egli è, si suppone, privilegiato per nascita da una sensibilità eccezionale (e Pasolini era sensibile, ma della sua sensibilità si faceva spesso schermo per coprire l'irrazionalismo); capace di produrre idee con dovizia (e Pasolini era, soprattutto negli ultimi tempi, di una prolificità spesso nevrotica); separato nella vita e nell'arte dalla vita delle masse, anche se magari capace di interpretarle «per intuizione». E' a questa separatezza che l'artista deve la sua esistenza, al fatto che le masse vengano definite incapaci di produrre autonomamente cultura, al presunto bisogno che esse avrebbero di «mediazioni» (fornite appunto dalla cultura borghese) tra sé ed il proprio bisogno di felicità; relegate al ruolo di spettatori, e, semmai, di oggetti di rappresentazione.

Da questo ruolo Pasolini non ha mai potuto, né realmente voluto, uscire. E' evidente nella complicata vicenda dei suoi rapporti con la sinistra, tutta segnata dalla mancanza di un impegno totale della propria persona, dall'oscillazione tra il suo tentativo di conquistarsi una credibilità a suon di «atti di coraggio» e il suo uso di quegli stessi atti di coraggio come tante tappe di una sete di novità che non è novità di ricerca, ma novità nel senso di sensazionalità. E sia chiaro, non si tratta di una caccia, non cosciente almeno, alla pubblicità banalmente commerciale; semmai di una disperata ricerca di conferme del suo ruolo di uomo di genio, di fabbricatore di idee, di «disinteressato» per definizione.

Ma anche il populismo di Pasolini, per contraddittoria che ne sia l'evoluzione, dal PCI, all'«estremismo», alla finale reazionaria idolatria del popolo senza storia, ha al fondo la stessa totale separatezza delle masse e la stessa insana pretesa di farsene interprete, cercando l'aggancio, con le masse stesse, non nel condividerne le lotte e le prospettive, ma nell'ideologia, o (anche questa è una costante) nella masochistica ricerca del «contatto umano», di nuovo tutto ideologico, che dovrebbe annullare la separazione dell'artista dal sottoproletario nel dialogo «da uomo a uomo».

Non a caso, l'irrazionalismo di Pasolini matura, o meglio si fa evidente, dopo il '68, dal momento in cui, per usare una frase fatta, le masse «divengono protagoniste». La crisi, in cui questo rovesciamento storico coinvolge intera la cultura borghese, è particolarmente dirompente per un artista che, come lui, aveva scelto come suo il ruolo di «interprete» del proletariato «senza voce»; ed innesca un moto pendolare tra l'affannosa rincorsa alle lotte del proletariato setsso, e il puro e semplice rinnegamento di queste masse, alla ricerca, nel passato e non nel futuro, naturalmente, di altre masse, di quelle che si lasciavano appunto interpretare dagli artisti, che non fabbricavano la propria storia ma che alla cultura borghese dovevano il fatto stesso di essere portate alla ribalta della storia. Questo tipo di proletariato, che è esso stesso pura immaginazione reazionaria, è «il protagonista», in realtà l'oggetto, degli ultimi film di Pasolini che abbiamo visto. Il vero protagonista è il virtuosismo tecnico: la crescente accettazione del suo ruolo di fabbricatore di cultura implicava per lui l'accettazione delle regole di fabbricazione, il passaggio, con un rovesciamento tipico dell'arte decadente, dalla voluta rozzezza di chi pretende di essere guidato dal dono di natura dell'«ispirazione», alla ricerca del raffinamento tecnico fine a se stesso, che è un'altra faccia della separatezza dell'artista dalla società.

Peppino Ortoleva



Diego Rivera, che ha dipinto questo affresco, era un rivoluzionario messicano e un artista di professione, come Pasolini. E con Pasolini aveva in comune l'origine sociale. Di diverso, il rapporto con le masse: gli operai da lui dipinti non sono senza storia, sono protagonisti della loro vita dentro il rapporto di produzione, e dentro il rapporto di produzione esprimono la loro contrapposizione radicale alla borghesia; che sta a guardare, insieme con i «suoi» artisti, parassita e preoccupata. Rivera non era un «rozzo», aveva studiato, e non lo nasconde, Paolo Uccello e Masaccio; non cercava di giustificare il suo ruolo né nell'ammantarsi di una falsa «intuizione» primitiva, né, d'altra parte, nell'esaltazione fine a se stessa della tecnica.

Un particolare qui non riprodotto, mostra una fila di operai; l'ultimo della fila, con sguardo scintillante di intelligenza, è Lenin.

Gli 'umili', i 'semplici' e l'oppressione

Alcune considerazioni a partire dall'assassinio di Pier Paolo Pasolini.

1) Nel popolo, nel sottoproletariato, nei ragazzi di borgata c'è posto per la brutalità e la crudeltà. Non ce ne stupiamo: sappiamo — come scrive il giornale di martedì — «che la violenza materiale, ideologica ed economica della borghesia ha la sua manifestazione più abietta proprio nella sua capacità di penetrare nel popolo, di riflettersi in modi di pensare, di sentire, di agire subalterni. Sappiamo che essa fa leva sui punti in cui la miseria economica si intreccia alla disperazione sociale e alla desolazione culturale». E' una violenza, innanzitutto, che riconosciamo come connotato essenziale della società capitalistica perché è strutturale al suo modo di produzione e, contemporaneamente, perché agisce come meccanismo di «riproduzione allargata» della violenza sociale, determinando i rapporti tra le classi, ma anche quelli tra le comunità e le aggregazioni e quelli tra gli individui; una violenza, quindi, che segna a fondo i nostri comportamenti quotidiani e le nostre relazioni, che si manifesta come prevaricazione, sopraffazione e aggressività nella nostra vita privata e nella nostra attività sessuale, nel rapporto uomo-donna e in quello genitore-figlio. Sono cose, tutto sommato, ovvie, queste che assumono spessore tragico quando si palesano come manifestazioni sociali e come reazioni esasperate e incontrollate. Nel ragazzo di borgata che stupra, violenta e uccide la brutalità accumulata è esplosa perché in lui c'era, insieme il punto di maggiore sedimentazione di essa («tutta la violenza del mondo») — quella della miseria, della disoccupazione, della ignoranza e dell'illegalità criminale e della prostituzione maschile — e ci era il punto di maggior debolezza sociale e politica — la disgregazione culturale e la distanza dalle lotte e dall'organizzazione di massa. — Altrove tale violenza non esplode e cova come cupa disperazione e come impotente frustrazione; altrove, ancora, la violenza diventa accumulazione di forza e si manifesta come collera di classe e odio proletario. Io non credo che questa ultima forma di violenza — che è, oggi, espressione collettiva della volontà di rivolta delle masse e sarà, domani, esercizio del potere proletario organizzato e armato — possa prescindere dalla violenza come si manifesta, ad esempio, nei giovani di borgata; che, in sostanza, la classe operaia possa fare a meno della carica di insofferenza e ribellione che il sottoproletariato (e quello giovane in particolare) esprime nei suoi comportamenti «criminali» e «brutali». Sto dicendo, insomma, che la violenza, anche irrazionale, degli strati più disgregati e disperati della gioventù può e deve essere «recuperata», sconfitta nelle sue ragioni ed espressioni negative ma trasformata in consapevolezza di lotta, riempita di contenuti di emancipazione e di liberazione, indirizzata verso nemici e obiettivi. (Credo che questa fosse, ad esempio, una delle motivazioni della manifestazione contro gli assassini di Maria Rosaria Lopez fatta ai Parioli, a Roma).

Si tratta, evidentemente, di una grandiosa battaglia per l'egemonia politica, culturale e morale, per l'affermazione della concezione proletaria del mondo nel vivo di uno scontro in cui la borghesia cerca di imporre a strati giovanili subalterni i propri valori e la propria violenza affinché non solo li subiscano ma li facciano propri, intimamente. Si tratta del funzionamento, come dice qualcuno, di un servizio d'ordine filosofico, che sia anche politico, «pedagogico» e militare — perché, appunto, trasforma la pratica della violenza «criminale» in esercizio della forza di classe. Si tratta, ancora, di una lotta perché, in questi strati giovanili subalterni, il «recupero» della carica di ribellione poggi saldamente le sue radici su un retroterra in cui i vecchi valori della borghesia siano, progressivamente, sostituiti da quelli collettivi, solidali, liberatori della morale comunista; e anche l'uso della violenza sia considerato come necessità storica, strumento di sopravvivenza, di lotta e di vittoria, ma anche tremenda limitazione imposta dal capitalismo e dall'imperialismo (dalla lotta di classe) alla pienezza della nostra umanità; per cui la conquista della mitezza comunista, il raggiungimento della serenità nei rapporti personali e collettivi tra liberi e uguali impone l'esercizio della forza contro il nemico di classe, impone che «l'odio stravolga la faccia».

E si tratta, infine, di un enorme lavoro di massa da fare.

Altri ritengono, invece, di doversi dedicare a pratiche esorcistiche. Se Antonello Trombadori, deputato del PCI, riesce, infatti, a parlare soltanto della «violenza unificante al di là delle barriere di classe, ideologiche e politiche», Corvisieri (che sul Quotidiano dei Lavoratori lo attacca) in realtà non è da meno quando, appunto, vuole esorcizzare e separare la violenza «criminale» contrapponendo la classe operaia al sottoproletariato, alla «fauna degli accattoni», al «sottobosco dei ladroni».

2) Ma Pasolini era anche omosessuale. Il ragazzo che lo ha ucciso (almeno fino a che altri elementi non propongano una diversa interpretazione dell'assassinio) ha ucciso anche l'omosessuale o, forse, soprattutto l'omosessuale; come i ragazzi del Gallaratese e quelli di S. Basilio non hanno «semplicemente» rapinato una vecchietta: hanno violentato una ragazza indifesa; con la stessa brutalità. Ma nel farlo — abbiamo detto — di quale ideologia e di quale cultura, nei loro comportamenti violenti, si fanno veicoli se non dell'ideologia e della cultura dominanti? Quelle — in questi casi — che vogliono la donna oppressa, mortificata ed espropriata della sua sessualità; quelle che vogliono l'omosessuale «diverso», odioso o ridicolo, occasione di scandalo o grumo di vizi; oppure che tollerano gli omosessuali «nonostante» lo siano, quando sono «particolarmente» intelligenti e colti (come Pasolini, appunto) e costringono gli altri, (quelli poveri, miserabili e ignoranti) nei loro ghetti e nella loro disperazione.

L'intolleranza della borghesia nei confronti dei «diversi» si riflette — necessariamente — anche all'interno del popolo come prevaricazione dei forti sui deboli, come identificazione tanto aggressiva quanto subalterna nella morale sessuale dominante, come incapacità di riconoscere e difendere anche l'omosessualità e di considerare i suoi aspetti disperati come «contraddizione in seno al popolo» da affrontare politicamente come le altre contraddizioni di origine e natura sessuale.

3) Sono interamente d'accordo con le cose scritte su Lotta Continua contro l'ideologia di Pasolini.

Ma non è tremendamente parziale e forse scorretto giudicare un poeta, romanziere, regista dai suoi articoli e dai suoi comizi e non dalle sue poesie, romanzi, film? Questo implicherebbe, naturalmente, di parlare anche della poesia e della sua funzione. Cosa che giustamente ci spaventa. Pure, dovremmo trovare l'audacia per farlo.

4) Le cose dette sono parziali e approssimative o, forse, scontate e, in più, sono collegate strettamente tra loro e a molte altre questioni (la criminalità e la crisi economica, la disgregazione della DC e i costumi, ma anche la morale e l'ideologia). Ho esitato prima di chiedere la pubblicazione di questa lettera ma ho ritenuto, in definitiva, che sia necessario umilmente rischiare, e avere il coraggio dell'errore, dell'approssimazione, del banale nel mentre che, sul terreno della lotta all'ideologia borghese, tutta l'organizzazione si misura, si divide, si rafforza.

Luigi Manconi

Spettacoli del Circolo Ottobre contro la disoccupazione giovanile e la droga pesante

E' partito il 29 ottobre da Forlì un giro organizzato dai Circoli Ottobre, con Pino Masi ed il quartetto jazz napoletano Napoli Centrale. L'idea di questa iniziativa è maturata durante il festival del proletariato giovanile di Licola, dall'esigenza di estendere il più possibile i contenuti di questa iniziativa e di ampliare al massimo il dibattito, sui temi rispetto ai quali Licola era stata un primo momento di confronto, rapportandoli a quelle che sono le situazioni in cui i Circoli Ottobre intervengono.

La disoccupazione giovanile, la campagna contro le droghe pesanti, la liberalizzazione dell'aborto, sono alcuni argomenti rispetto ai quali la discussione è da tempo aperta; ora l'esigenza di dare indicazioni e scadenze di lotta ha fatto maturare il bisogno di un dibattito che, partendo dallo specifico di ogni situazione, riesca a mettere a fuoco obiettivi che hanno enorme interesse per le masse giovanili.

Due sono i temi che abbiamo privilegiato: il dibattito sulla disoccupazione giovanile, per raccogliere le esperienze e le proposte di organizzazione, e l'impegno e la propaganda contro gli spacciatori di draga pesante, contro l'industria degli assassini che proprio tra i giovani dei quartieri proletari, colpisce in modo più tremendo.

L'iniziativa, presa dal Centro di coordinamento di Roma, è stata discussa a livello nazionale dopo il grosso e significativo successo che il gruppo jazz Napoli Centrale ha avuto al festival del proletariato giovanile di Licola. La scelta di fare una «tournée» con Napoli Centrale ha ragione d'essere perché la loro musica è testimone di una nuova tendenza culturale che sempre più è indirizzata a radicare la produzione artistica all'interno delle masse partendo dalla specificità delle varie situazioni. Questa tendenza s'arricchisce ed ha un senso in funzione di tutti i nuovi valori che il proletariato giovanile, con l'elaborazione politica che lo ha caratterizzato dal festival del parco Lambro in poi, con i multiformi aspetti di creatività e partecipazione, ha espresso ed imposto a tutta la produzione culturale.

A partire da quanto detto è indispensabile che in ogni singola situazione si apra il dibattito su queste tematiche e più in generale sul ruolo dei circoli ottobre nell'intervento complessivo in questo settore; questi i luoghi dei prossimi spettacoli:

CARBONARA - Bari - Cinema Nuova Italia ore 21 venerdì 7.

CATANZARO - Domenica 9 ore 10 Teatro Politeama.

PALERMO - Lunedì 11 ore 16 Cinema Dante.

LICEI E ISTRUZIONE ARTISTICA

In tutta Italia la politica governativa di recessione nella scuola colpisce in modo particolare il settore dell'istruzione artistica, con la chiusura di classi e corsi, il licenziamento di insegnanti, il tentativo di chiudere a chi viene dai licei artistici l'accesso ai corsi abilitanti. Per raccogliere le notizie e coordinare la iniziativa di lotta in questo settore è stata organizzata dai compagni di Pescara una segreteria telefonica nazionale telefonare al 985 - 23265 ogni giorno dalle 10 alle 13.

SALERNO

Venerdì 7 alle ore 17 al magistero, aula Magna, assemblea dibattito su Pasolini poesia e antifascismo, indetta da Lotta Continua, A.O., PDUP, sezione univ. PSI.

RIMINI

Per le sedi di Rimini, Riccione, Cattolica, Morciano convegno di organizzazione: sabato 8 ore 15 via Lazio 42 a Riccione; domenica 9 a Rimini nella sala della cooperativa libraria.

COORDINAMENTO NAZIONALE TESSILI

Sabato ore 15 via de Cristoforis 5, a Milano.

COORDINAMENTO FERROVIERI NORD ITALIA

Sabato ore 15 Milano via dei Cristoforis 5.

FIRENZE — BILANCIO DEL XV CONGRESSO RADICALE

Il modo sbagliato per non essere più "lo zucchero sulla torta della sinistra"

Molte ambizioni, poca praticabilità, nessuna legittimazione di classe per il progetto radicale di «alternativa a sinistra»

FIRENZE, 6 — Il XV congresso del Partito radicale ha ratificato la linea portata dal segretario Spadaccia e dagli altri della segreteria uscente: riconferma dell'impegno sul piano dei diritti civili con il varo di una nuova serie di proposte di legge di iniziativa popolare; impegno per il referendum sull'aborto contro le manovre che tendono ad affossarlo; proposta di consultazione periodiche con le forze maggiori della sinistra di classe (LC, PDUP, AO); preparazione entro gennaio di liste radicali per le circoscrizioni della Camera ed i collegi del Senato; richiesta al PSI di un programma di governo di legislatura sulla cui base proporre a quel partito un patto federativo.

Il dibattito, più vivace e contrastato di quanto fosse prevedibile, ha messo al centro soprattutto quest'ultimo nodo del rapporto di federazione con il PSI. Gli interventi indiretti di Nenni e Lombardi e quelli al congresso di Mariotti, Bertoldi, Codignola e Artali, non sono serviti certo a galvanizzare i congressisti sulla praticabilità di un progetto politico rispetto al quale l'interlocutore ha gettato esplicitamente molta acqua sul fuoco.

Ma anche a prescindere dalle decisioni che saranno prese dal congresso socialista, c'è da dire che le proposte dei radicali per «l'alternativa di un grande partito socialista laico e libertario della sinistra» nascono sotto i peggiori auspici, viziate dal soggettivismo, dall'inguaribile propensione alle alchimie di vertice e da improbabili calcoli elettoralistici, mai confortate da analisi che facciano i conti con il movimento di classe, con la spinta all'unica «alternativa» reale, quella che monta dal basso, condizionando anche i comportamenti politici dei settori sociali che sono il referente tradizionale dell'azione radicale. Basti dire che uno dei maggiori elementi di legittimazione dell'ambizioso progetto dovrebbe essere un sondaggio demoscopico che — si assicura — ha accertato un'area di consensi intorno al PR oscillante tra il 5 e il 15 per cento in termini di potenziali elettori. La denuncia della moderna manipolazione tecnologica per una volta è stata messa da parte e il vaticinio della Demoskopea, pur vivacemente contestato da alcuni oratori, è servito al congresso per minacciare il recalcitrante PSI: o la federazione o la presentazione autonoma delle liste radicali, un terremoto nella riserva dei voti socialisti.

Quanto alla proposta di consultazioni periodiche con le tre organizzazioni maggiori della sinistra rivoluzionaria, Lotta Continua la ha fatta propria «con volontà di collaborare ogni qual volta le singole scadenze delle lotte renderanno fattiva la convergenza, nella rivendicazione del più pieno riconosciuto rispetto reciproco per l'autonomia delle scelte politiche», come ho detto in apertura di un intervento che non ha voluto essere un saluto formale, ma un contributo critico nel merito delle scelte del Partito radicale e della sua prassi di intervento.

Il segretario Spadaccia (riconfermato nella carica dal congresso) ha voluto commentare questo intervento dicendo che «si tratta di una critica dura, ma utile, un intervento che riapre la dialettica con i compagni di Lotta Continua dopo due anni di chiusura».

Questo è anche nei nostri auspici, ma pensiamo di aver chiarito proprio attraverso i contenuti di questa «critica dura», quali siano le condizioni che potrebbero «riaprire la dialettica» al di là di semplici momenti di contiguità su determinate battaglie. Sono condizioni che tutto l'andamento del congresso ha lasciato intravedere assai poco in termini di obiettivi, di forme di lotta, di scelte delle alleanze, in termini di chiarezza nei rapporti di causa ed effetto che legano il programma autonomo delle lotte proletarie e la richiesta di democrazia a tutti i livelli che cresce nel paese.

Sortite come quelle di Roberto Cicciomessere (anch'egli confermato nella carica di vicesegretario) non vanno certo nella direzione della collaborazione. Cicciomessere, e non solo lui, s'è fatto una bandiera della peggiore disinvoltura interclassista, rivendicando come sacrosanto l'aver avuto «come compagni di strada nella battaglia per il divorzio anche fascisti del MSI» e argomentando che siccome «anche le donne fasciste e democristiane abortiscono» non è possibile una discriminazione nella battaglia in corso per il referendum. Qui la miopia politica rasenta la provocazione. In nome del «rifiuto dell'ideologismo» si barattano le più sporche operazioni di inquinamento fascista (che tra l'altro sono destinate a moltiplicarsi) per un sano «vivere della propria prassi politica», dove l'idea di «prassi» è mortificata al più deteriore pragmatismo qualunquista.

Per questa via gli amici radicali non possono nemmeno cullarsi nelle suggestioni mitterrandiane di «rifondazione socialista»; per questa via si diserta la campagna per la messa fuorilegge del MSI e la mobilitazione contro gli assassini di Rosaria Lopez, dove le militanti rivoluzionarie e quelle dei quartieri affermavano la fiducia del movimento di classe e la forza delle donne dentro il movimento; si diserta (ed è un bilancio pesante per il partito che ha introdotto le forme della disobbedienza civile) il campo dell'autoriduzione di massa; si finisce per disperdere i potenziali di lotta in tante risposte puntiformi che per sommatoria dovrebbero colpire al cuore il sistema, combattendolo dall'interno delle sue istituzioni; si lavora alla riproduzione del potere su basi di cui diventa incerto anche il progressismo formale e comunque ineluttabilmente fondate sul consolidamento dei modi di produzione capitalistica.

Scoperto che le donne fasciste abortiscono, resta da scoprire ai radicali, che, abortendo anche le donne proletarie, queste si organizzano capillarmente, fanno convergere nella campagna per l'aborto tutta la ricchezza del programma femminista della rivendicazione dell'autodeterminazione, si organizzano in comitati per l'aborto e in consultori autogestiti che non hanno visto, finora, la presenza delle militanti del CISA e del MLD.

Qualche fischio, a sottolineare l'ecumenismo di Cicciomessere è arrivato, ma anche molti (troppi) applausi. Chi fischiava erano le agguerrite ma disorganizzate minoranze delle associazioni delle Marche, di Ravenna, Bologna, Catania, Firenze e di altre città. Nel corso del congresso hanno contestato punto per punto la linea maggioritaria, dal progetto di federazione con il PSI all'assenza del partito dalle lotte sociali di base, presentando una mozione contrapposta (poi trasformata in «raccomandazione») che in sostanza rivendicava più rigorose scelte di classe e il collegamento con le organizzazioni rivoluzionarie come asse politico privilegiato. L'anatema lanciato nei confronti della «mozione Sonnino» è stato dei più infamanti: «volete introdurre il centralismo democratico nel partito» e qualcuno, a suffragio, ha citato poco libertariamente articoli e commi dello statuto. Nessuno vi vieta — gli è stato detto — di aprire interventi in fabbrica o in quartiere, ma levatevi di mente che vi sia un intervento programmatico del partito.

Alla fine dei lavori Adele Faccio è stata acclamata presidentessa del partito, tra le proteste vivaci di quasi tutte le militanti del MLD, che vedevano, in questa assunzione a una carica onorifica, un colpo di mano della componente maschile del partito, un alibi sul fronte della disponibilità femminista da parte dei nuovi organi dirigenti.

Replicando alle tiepide dichiarazioni di Codignola e Mariotti sulla federazione, qualcuno ha detto: «siamo stufi di essere lo zucchero sulla torta della sinistra». E' una rivendicazione legittima. Ora, per gli amici radicali, si apre una fase in cui si dovrà scongiurare che accordi d'apparato con il PSI, anticomunismo viscerale, permissività nella scelta dei «compagni di strada» lascino invariata la funzione di «zucchero», e per di più a decorazione di una insipida torta moderata.

Marco Ventura

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.